

Che cosa spinge senza tregua a interrogarsi su Gesù, sulla sua realtà storica, sulla natura del suo messaggio, sulle cause della sua morte, producendo un fiume inarrestabile e incontrollabile di libri? Per secoli, la decifrazione del suo volto è stata affidata all'arte e il mistero del personaggio confidato, più che a teologi, a miniaturisti pittori scultori. Occorrerà attendere la fine del Settecento perché, con Reimarus, sorga una vera e propria ricerca storico-critica decisa a togliere il velo che celava questo mistero, riconducendo Gesù nell'alveo della storia. Né è un caso che a lungo questa ricerca sia stata appannaggio di grandi studiosi che lavoravano in università tedesche protestanti in polemica con le formulazioni teologiche e storiche tipiche della tradizione cattolica. L'esito di questa ricerca secolare, fissata magistralmente da A. Schweitzer in un libro insuperato all'inizio del Novecento, si rivelò, in realtà, un vicolo cieco. Storicamente, chi era il Gesù più "vero"? Quello ricostruito dalla teologia liberale, portatore di un messaggio essenzialmente etico fissato paradigmaticamente nel Discorso della montagna? O quello, apocalittico ed escatologico, proposto con altri dallo stesso Schweitzer? Due visioni inconciliabili, per di più incapaci di rispondere a un fondamentale interrogativo storico: perché le autorità romane avrebbero così brutalmente eliminato un predicatore della fratellanza universale o un sognatore apocalittico? Che, nella prima metà del Novecento, si sia, anche come conseguenza della crisi della teologia liberale, deciso, con teologi come R. Bultmann, di abbandonare la via della ricostruzione storica, concentrandosi paolinamente sul Cristo della fede, non dovrà, di conseguenza, stupire. Occorrerà, in realtà, attendere la fine della seconda guerra perché il pendolo interpretativo della ricerca torni a battere sul Gesù della storia.

A favorire quest'onda lunga, i cui effetti arrivano ai giorni nostri, non sono stati solo fattori teologici, tra cui spicca la riscoperta della ebraicità di Gesù, ma anche la scoperta di nuovi documenti (in particolare, i manoscritti di Qumran e la biblioteca copta di Nag Hammadi, con il prezioso Vangelo di Tommaso), l'avanzamento della ricerca archeologica in Giudea e Galilea perseguita dal 1948 con accanimento dal nuovo stato di Israele, l'utilizzo critico di fonti, come la cosiddetta letteratura apocrifia, a lungo emarginata per ragioni teologiche, non per ultimo il ricorso a metodi desunti dalle scienze umane (critica letteraria, antropologia culturale e sociale, teorie politiche fino agli studi di genere), applicati in modo sempre più frenetico e talora irriflesso alle fonti tradizionali.

Nel contempo, il baricentro degli studi si è spostato dall'Europa agli Stati Uniti: uno spostamento gravido di conseguenze, che ha favorito tra l'altro il proliferare incontrollato di quadri interpretativi. Per limitarci all'ultimo ventennio, la cosiddetta *third Quest*, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Il lettore curioso può gustare, nel menu offerto dalla critica più recente, tra il Gesù leader carismatico, profeta della fine, pensatore religioso esistenziale, rivoluzionario sociale appassionato, saggio cinico, contadino mediterraneo proclive al vivere sapienziale, giudeo marginale, rabbino, secondo la tesi famosa del compianto Morton Smith, mago. Tutti volti di Gesù presentati in modo autorevole, talvolta in libri, come nel caso di J. Crossan, che si sono rivelati veri e propri best-sellers (uno tra i tanti fattori che aiutano a spiegare l'attuale successo di questo tipo di letteratura negli Stati Uniti). Tutti volti, per di più, che reclamano la loro pertinenza (e rifiutano quella degli altri interpreti) fondandosi sulle stesse fonti.

Come orientarsi in questa foresta, che rischia di trasformarsi in una vera e propria giungla? Oltre ad un manuale tedesco molto solido, *Il Gesù storico*, di G. Theissen e A. Merz (Queriniana, 1999), il lettore italiano dispone oggi di uno studio altrettanto solido, che torna a vanto dell'esegesi storico-critica italiana: il *Gesù ebreo di Galilea* (EDB, 2002) di Giuseppe Barbaglio. Mentre il lavoro di Theissen, uno dei più noti e originali esegeti evangelici tedeschi, si inserisce in una tradizione secolare, costituendo un bilancio critico di quella corrente di studi tedesca che rimane la più significativa sulle origini cristiane, certo non altrettanto può dirsi del libro di Barbaglio. Infatti, esso va tanto più apprezzato perché costituisce, in un panorama esegetico cattolico come quello italiano non particolarmente originale e sempre alle prese con incombenti rese di conti teologiche, un bilancio critico di alto livello sul Gesù storico che, con competenza ma anche con coraggio, restituisce al metodo storico-critico tutti i suoi diritti. Data l'impossibilità di scrivere una vera e propria biografia sulla base delle fonti a disposizione, dei loro limiti e delle loro caratteristiche,

compito dello storico sarà, a partire dal fatto più sicuro e meglio documentato e cioè la morte in croce, ricostruire, senza alcuna pretesa di esaustività, un percorso plausibile delle tappe fondamentali di un cammino religioso che continua ad influenzare il nostro presente, determinando <<che cosa di lui hanno scritto le testimonianze in nostro possesso, valutate secondo il grado di attendibilità storica che meritano>> (p.86).

Naturalmente, anche il Gesù di Barbaglio non sfugge alle regole del genere, rivelando qualche propensione profonda dell'Autore, a cominciare dal titolo, che sottolinea l'ebraicità di Gesù e i confini geografici e culturali della sua azione. Limitandosi a qualche spigolatura, l'annuncio gesuano del regno non ha nulla a che fare con l'annuncio della chiesa; Gesù non ha abolito le regole di purità (Mc 7,19), rimanendo all'interno del codice ebraico del puro e dell'impuro; non è portatore di alcun messaggio etico di conversione morale: <<evangelista del regno di Dio, si caratterizza per la sua originale congiunzione del futuro col presente>> (p.456), riponendo tutta la sua speranza nella regalità liberante di Dio. Un profeta, insomma, che guarda al futuro, senza nulla perdere della capacità del sapiente, testimoniata ad esempio dalle parabole, di guardare al presente. L' *aut aut* in cui si era trovata l'antica ricerca tra un Gesù etico e un Gesù apocalittico, e in cui in qualche modo sembra essere ricaduta anche la ricerca più recente, cede così il passo a un *et et* di un agire nel presente aperto al futuro. Una scelta interpretativa che può essere discussa, anche perché rischia di mettere troppo tra parentesi un indubbio radicalismo dell'originario messaggio gesuano, ma una scelta solidamente motivata e che conferma il sano equilibrio interpretativo di Barbaglio.

**Giovanni Filoramo**